

*Tra fantasia e cronaca*

COLLAUDO

L'ingegnere, raggiunto con la sua "500" il luogo che gli avevano indicato, prima rallentò, poi frenò del tutto, e spense il motore; abbassato totalmente il vetro del finestrino, si diede a guardare attorno. Da un casolare vicino, a cui era congiunto uno steccato di canne, giungevano voci. L'ingegnere diede un colpetto di clacson. Un grosso cane bastardo dal pelo rossiccio parve volersi avventare contro la macchina, ma rimase a qualche passo, continuando ad abbaiare.

Da dietro il casolare spuntò un omone con una tuta chiara stinta, che gridò al cane, simulando una pedata: "Via, scimunito!"; e il cane, dopo un inizio di fuga, si ritrasse mogio. L'omone si avvicinò lento alla "500", e quando fu a pochi passi si chinò un poco, e scrutò dentro con la mano a visiera sugli occhi; e fece: "L'ingegnere?...".

"Sì".

"Mi perdoni, ingegnere mio: lo immaginavo più vecchio".

L'ingegnere scese dall'automobile, diede la mano, mormorando il proprio cognome, e domandò: «La strada da collaudare?...».

L'omone disse: "Piacere", e si presentò anche lui: un cognome incomprensibile. Quindi indicò più avanti, in direzione di nuvole grigie irregolarmente incappellate d'arancione, con screziature di porpora del sole al tramonto. "La strada incomincia a sette-ottocento metri", aggiunse. Poi si volse verso l'ampia collina che avevano di lato, a sinistra del casolare, e con la mano tracciò il percorso della strada, facendo capire, e vedere, che attraversava l'intera collina, per sparire alla fine di essa, a oriente. Disegnò in aria una curva, e disse: "Là gira, e va verso la borgata". E, puntando l'indice verso la parte centrale della collina: "Da qui alla strada, lì, non ci sono più di duecento metri".

A mezza collina, difatti, s'intravedeva una striscia d'asfalto con terra e pietre smosse qua e là, e appena sotto, verso il centro, un vecchio casolare dal tetto di tegole nere a doppio spiovere ripido, che sorgeva dirimpetto al casolare con l'ovile. La campagna, a parte le strade – quella da collaudare e l'altra, pietrosa e malandata, che l'ingegnere aveva seguita per arrivare a quel punto – e una trazzera che da lì portava ver-

so la collina, era un deserto e malinconico tappeto verde lucido e denso, con le toppe bruno-scure dei pochi terreni arati o coltivati: segno che le piogge autunnali non erano mancate.

“Don 'Asparino – l'impresario, come certo sa – lo troveremo lì”, disse l'omone, e con la mano indicò il casolare sotto la strada nuova. “È andato da un pezzo per l'ultimo controllo. Non che ce ne fosse bisogno, ma lui è preciso come un orologio svizzero. Se mi vuole onorare, l'accompagno con la mia 'Guzzi'. Non dico con la macchina sua, ché la trazzera non è latina latina. Dietro la casa, ci deve essere la macchina di don 'Asparino... caso mai vossignoria volesse andare a vedere il ponte. Che è dall'altra parte della collina. Sul fiume. Chiamiamolo fiume. Ma, come è stato fatto, è un ponte che durerà secoli”.

“No, andiamo a piedi”, disse l'ingegnere.

“Come vuole vossignoria”, e, mentre si avviavano, l'omone gli si affiancò educatamente sulla sinistra. L'omone aggiunse: “Lei uno studentello, pare... mi perdoni: lo dico a merito suo. E piacerà pure a don 'Asparino, che ha un figlio su per giù della sua età, che studia per ingegnere.

“Lei ha lavorato pure nella strada?”.

“Sissignore, a servirla. Ci abbiamo buttato sangue: don 'Asparino, e quelli che lavoriamo con lui”.

“Speriamo, allora, che non ci siano problemi”.

“Mizzica, per carità! Don 'Asparino e noi gente pulita e d'ordine, siamo: don 'Asparino davanti, e noi appresso. Ma non siamo sbirri, ah: su questo non ci piove”.

L'ingegnere, cammin facendo, pose qualche domanda sui lavori svolti, e l'omone ora rispose cerimonioso ora con smorfiette e sorrisini maliziosi.

Arrivarono nei pressi del casolare. Una giumenta impastoziata sollevò la testa per osservarli.

L'omone chiamò: “Don 'Asparino!”.

Spuntò sulla porta un omino smilzo, con un cappello di paglia sulla testa secca. Dietro di lui s'intravidero due sagome.

L'omone disse: “È il nostro ingegnere, don 'Asparino”.

Don 'Asparino avanzò un paio di passi verso l'ingegnere, sollevando un poco le braccia e con un sorrisino forzato sulla bocca stretta.

“È don 'Asparino, se non lo conosce”, disse l'omone, toccando il braccio dell'ingegnere. “Ma chi è che non conosce don 'Asparino?”.

L'ingegnere disse: "Piacere", e si avvicinò, chiamiamolo così, all'impresario.

Don 'Asparino sollevò e rimise in testa il cappello, e attese l'ingegnere al suo posto; e, stringendogli la mano, disse, quasi scandendo le parole: "Onorato. Lei deve essere veramente bravo, se così giovane lo mandano a questi collaudi delicati. Delicati, veramente, no, mi deve perdonare: delicato il lavoro nostro; ma fatto bene, ingegnere, con tutti i crismi; e per chi deve controllare è un divertimento: perché noi siamo abituati a fare le cose in regola. Dunque... siamo qua per servirla, ingegnere". Poi, con aria e tono di rimprovero, all'omone: "Se mi facevate un cenno, sarei venuto io, giù, a salutare l'ingegnere". Ma subito dopo, più disteso: "Quando vedo giovani, ingegnere, mi si apre il cuore. Anche perché lei mi pare mio figlio. Che ha su per giù la sua età... forse un po' più giovane: gli mancano due esami per diventare ingegnere. Beati voi, che siete giovani e studiosi: avete davanti la vita e una miniera d'oro. Noi invece abbiamo davanti il cimitero, e abbiamo dovuto arrampicarci sulla montagna con le mani nude; e ce le siamo scorticate. Pure suo padre, da quanto mi risulta. Di dov'è, lei, esattamente?"

L'ingegnere pronunciò il nome del proprio paese.

"Ci ho tanti amici", fece don 'Asparino. E, come a scusarsi: "Mi perdoni, se ho parlato tanto. Io sono persona di poche parole, e non m'impiccio dei fatti che non mi riguardano". Si rivolse all'omone, e ancora con aria e tono di rimprovero: "Ma potevate giungere con la macchina sin qui: la trazzera non è ancora intransitabile. L'hai fatto stancare, l'ingegnere".

"Non si preoccupi", disse l'ingegnere.

"Ma io ho obbedito alla volontà dell'ingegnere. Forse voleva ispezionare meglio... non lo so".

"Veramente, con questa luce, c'è poco da ispezionare", disse l'ingegnere, con un sorriso ironico.

"Questo è stato l'ordine: verso le quattro e mezza della sera. Questo è stato l'ordine, ingegnere", disse secco don 'Asparino.

"Potevano fissare a mezzanotte!".

"Non sono affari miei", disse gelido don 'Asparino.

"All'ingegnere piace scherzare", osservò l'omone.

"Negli uffici dove si stabiliscono queste cose forse non sono pratici, ingegnere", proseguì gelido don 'Asparino. "Comunque, con noi c'è poco da vedere. Facciamo le cose, qui, con assoluta pulizia e, come si

dice oggi, con trasparenza: nei grandi lavori e in quelli piccoli., E questa strada non fa eccezione, ingegnere”.

“Qui”, disse l'omone, “come in tutte le cose di don 'Asparino, non ci sarebbe bisogno di collaudi, e nemmeno di ingegneri collaudatori, ingegnere”.

“Si capisce”, approvò don 'Asparino. “Con rispetto parlando, naturalmente, per l'ingegnere, che è un galantuomo... come dice la faccia; e della faccia noi ci fidiamo: non abbiamo bisogno di carte di presentazione”.

L'ingegnere portò la mano alla tasca interna della giacca, per prendere qualcosa.

“Per carità”, disse don 'Asparino, e sventolando la mano aperta lo invitò a non proseguire. E aggiunse, rivolto al tirapiedi: “Nondimeno, l'ingegnere l'hanno mandato e viene a fare il suo dovere. E a noi ci piace, che fa il suo dovere. Ma si capisce che non ci sarebbe bisogno, nei lavori nostri, né di collaudi né di collaudatori”. Tolsse lo sguardo dal tirapiedi, e guardò in avanti, un po' qua un po' là; e proseguì: “Con rispetto parlando per l'ingegnere, è logico. Lo sanno bene, in alto. È che certe formalità fanno parte della prassi...”. E, rivolto all'ingegnere: “Non è così che si dice tra voi persone istruite?”.

L'omone disse: “L'ingegnere sicuramente lo sa che con vossia i collaudi sono una cosa *proforma*. Non è un mistero per nessuno che vossia fa le cose con grandissima onestà, anche a costo di perderci”. E, prendendo delicatamente per una spalla l'ingegnere, aggiunse: “Don 'Asparino, per il nome che ha, è una garanzia al cento per cento”.

“Si capisce che l'ingegnere lo sa; che glielo devi insegnare tu? In ufficio, queste cose, se le passano ...; e le sa bene l'Ingegnere-capo... che è un grande amico: e sa chi e dove mandare, per i collaudi”.

L'ingegnere disse: “Bisognerebbe vedere bene qualche cosa...”.

L'omone si spazientì: “L'ingegnere, a quel che vedo, è giovane e non ha esperienza. Veramente ieri deve essersi laureato”.

Don 'Asparino lo rabbonì con le mani; e disse: “L'ingegnere è certamente giovane, ma ti pare che non conosca la vita?”. Guardò giù, verso il casolare con l'ovile, e assunse subito come un'aria rabbuiata: “Ma chi sono, là-sotto, quelli che stanno vicino alla macchina... è la macchina dell'ingegnere, quella? Non vorrei che qualche malintenzionato...”.

L'omone si pose una mano sugli occhi, come a guardar meglio; e rispose: “Niente, don 'Asparino: amici. Amici nostri. Sì, la macchina dell'ingegnere”.

“Allora, possiamo stare tranquilli”, disse don 'Asparino. “La vecchiaia, picciotti... La vista non regge più. Comunque... in tempi difficili, viviamo, con tanti malandrini in giro”. E, rivolto all'ingegnere: “Veda... controlli; faccia quello che vuole, ingegnere. Secondo la sua coscienza”.

Si erano fatte molli, adesso, le gambe dell'ingegnere. Si volse attorno, e intanto cercò di capir bene ciò che succedeva presso la "500", vicino alla quale un paio di sagome, poco prima in movimento, ora parevano far da sentinelle. Si mosse come per ritrovare l'equilibrio, e, seguito da don 'Asparino e dal tirapiedi, si accostò lento alla strada; e, ammiccando, guardò davanti, a destra, a sinistra. Raggiunse l'asfalto, e batté su di esso con un tacco.

“Ispezioni, ispezioni, ingegnere. E ci comandi: noi siamo qua per obbedire”, disse impenetrabile don 'Asparino”.

“C'è poco da ispezionare”, bisbigliò l'ingegnere.

Don 'Asparino picchiò con una mano sulla spalla del suo tirapiedi, e disse, rassicurante: “L'ingegnere è giovane, ma non è come dici tu: la conosce, la vita. Sei tu che qualche volta perdi la bussola, e vedi con occhi sporchi di *pujvirazzu*. L'ingegnere l'ha capito subito – se non lo sapeva prima, ma certo lo sapeva — che qui non se ne fanno, carte false. Lo sanno pure a Roma che qui si fanno le cose in perfetta regola. Che vuole vedere o toccare, ancora, ingegnere?”.

“Niente”, disse l'ingegnere, e, sempre lentamente, tornò indietro.

“Noi, qui”, riprese don 'Asparino, “tutti gente d'ordine... e di Chiesa, siamo, ingegnere. D'ordine, ma senza essere sbirri, e di Chiesa, anche se non possiamo prendere la comunione ogni giorno. Lo sanno bene i pezzi grossi che muovono il cucchiaione nello stufato”.

“Sì, certo”, fece l'ingegnere.

Don 'Asparino si rivolse brusco all'omone: “L'avete preparata una *fascedda* di ricotta fresca, per l'ingegnere?”.

“Con tutto il cuore i picciotti hanno fatto la ricotta, proprio per l'ingegnere”, rispose pronto il tirapiedi.

“E dov'è?”, domandò don 'Asparino.

“Ce l'hanno i picciotti, giù”.

“Bravi”, disse don 'Asparino. E volgendosi cerimonioso all'ingegnere: “Lo prenda come segno di rispetto e di amicizia, ingegnere. Qui”, e portò la mano sul petto, “tutto con il cuore, facciamo. All'antica ancora siamo, ingegnere. Mi deve credere: all'antica”.

ROCCO FODALE

## CRONACHE DELL'ALTRO IERI

Nei primi anni, l'uomo la chiamava «Nascareddra», in ricordo degli smarrimenti colti nella figlia quando, per gioco, faceva le mosse di strapparle il naso con due dita disposte a tenaglia. A Nascareddra gli occhi si facevano larghi di stupore; in preda a una forte agitazione, la bambina si dava a cercare sul viso, con il palmo aperto, quanto credeva perduto, esclamando, alla fine: «Cà è!».

Poi, da adolescente, Nascareddra incominciò a mostrare una personalità decisa, un carattere forte, a tratti spigoloso, una lingua tagliente e irrispettosa. Quando la madre si chiedeva, per celia, «*Ma di cu pigghiau?!*», il padre – che considerava l'interrogativo un esplicito indirizzo d'omaggio –, attribuendosi meriti che non gli spettavano, sottolineava: «*Ma si 'un era pi mia, a nasca 'un ci vinia accusi tisa*».

Sarà stato per l'intervento paterno, o perché maturata negli scontri quotidiani, la trasformazione da «Nascareddra» a «Nascatisa» non fu, comunque, né improvvisa, né indolore.

\* \* \*

Di natura era prudente, al di là di ogni immaginazione. Attento a non farsi coinvolgere in situazioni che potessero metterlo a disagio, Peppe Rapitolocchi aveva nel soprannome quasi un marchio della sua indole segreta.

Usciva di casa alla stessa ora; frequentava, da sempre, la stessa taverna; giocava con gli amici – sempre quelli – interminabili e litigiose partite a tressette. A chi si lasciava coinvolgere in competizioni dall'esito infausto, quasi a volerlo compensare delle delusioni, ma trovando in esse una personale vittoria, ripeteva, monotono:

– *Cu i zoppi 'un ci abballari, cu i checchi 'un ci cantari!*

\* \* \*

Tano Manunculu aveva sempre avuto una boria esagerata, da nuovo ricco. Si vantava delle sue cose – le più ricercate, le più ambite, le più care –, come fa chi raggiunge, senza merito, traguardi invano rincorsi. Diceva che a lui nessuno l'avrebbe fatta; anzi, «*ancora, àvi a nasciri cu m'avi a pigghiari pi fissa*», andava ripetendo, sussiegoso.

Parendogli esigue le lettere necessarie ad esprimere il pronome personale, sostituiva all'«io» la locuzione «*u zu bustu*». Il riferimento a se stesso era reso esplicito dall'insistito battere sul petto di tre dita della mano disposta a conca. Ma, alla fine della guerra, quelle dita gli vennero meno per lo scoppio d'una mina, dolorosa conseguenza della ricerca di ordigni rimasti inesplosi nelle campagne.

Tano continuò a ripetere «*u zu bustu*» battendosi il petto con quanto gli restava della mano chiusa e il gesto aveva sapore d'inutile pentimento.

\* \* \*

Fin dagli anni giovanili, Nardo non aveva rivelato particolari attitudini: e sì che strade ne aveva percorse tante: era stato guardiano di pecore e bracciante agricolo, spaccapietre e raccoglitore di spighe, manovale e *stazzunaru*... La ragione? Era forse perché voleva un lavoro che fosse adatto alle sue caratteristiche e rispondesse ai suoi bisogni, o perché sperava che fosse quello a cercarlo mentr'egli non si faceva trovare. Fatto è che, per una ragione o per l'altra, i rapporti con i datori di lavoro finivano per farsi difficili: quando non era lui a licenziarsi, ci pensavano gli altri a rinunciare alle sue prestazioni.

Fu dopo i trent'anni che Nardo, innamorato di Sarina, ne chiese la mano al padre. Don Crispino Dioguardi, uomo assennato e prudente, chiese informazioni a mastro Minico, che, in anni lontani, a Crocci, aveva avuto Nardo nella sua officina di carrozziere.

– *Mastro Minico, Nardo, com'è?*

– *D'essiri, u picciottu 'un è strammu, ma...*

– *Ma?...*

– *È cchiù vili d'un cuteddru c'un tagghia.*

Sarina – che un po' se l'aspettava – commentò con una lieve smorfia di delusione la decisione paterna ma vi si rimise, obbediente, considerando che non le sarebbero mancate migliori occasioni.

\* \* \*

Quando, al tempo della potatura, era caduto dall'ulivo fratturandosi il bacino, la moglie l'aveva assistito con scrupolo e abnegazione. Non aveva fatto in tempo a rimettersi in piedi che, una dopo l'altra, disgrazie gliene erano capitate tante altre da abbattere una compagnia di corazzieri a cavallo: a Misericordia, gli avevano tagliato cinquecento

viti nel pieno del ciclo produttivo; un incendio gli aveva distrutto il fienile con grave rischio per gli animali chiusi nella stalla e Nino, il minore dei ragazzi, se n'era andato portandosi via una parte dei risparmi, salvo poi a ritornare da figliol prodigo, quando era rimasto «*cu la canna a li manu*»...

Anche dopo i fatti ricordati, Ninetta aveva continuato a consolarlo, ostinata, ripetendo ad ogni occasione: «*nn' a' paura, Masi meu! nn' a' paura!*».

Masi, che paura non aveva, ma che oltre al conforto della moglie si sarebbe aspettato di ricevere solidarietà anche dai parenti e dagli amici più stretti, constatò che in molti avevano diradato le occasioni di incontro, come a esorcizzare luoghi e persone segnati dalla cattiva sorte. E un pensiero lo colse, incredulo: «*Iddru, veru è: "Vài e peni, cu l'à-vi si li teni"*».

Ninetta, come al solito, scuoteva la testa, ma quello era il suo modo di assentire.

\* \* \*

La vista di don Libbetto era stata prodigiosa, capace di localizzare un passero su un ramo a duecento metri di distanza. Solo nella tarda vecchiaia, prima in un occhio, poi nell'altro, era calato un velo che, riducendo la sua capacità visiva, aveva finito per limitarne i movimenti alle stanze di casa e al piccolo giardino che guardava verso Bonagia.

Dopo tante insistenze e a malincuore, l'uomo s'era lasciato convincere a sottoporsi a un intervento che, «con la giusta correzione», gli avrebbe restituito la vista perduta.

L'operazione, eseguita da un luminare dell'Università in una clinica palermitana, non dovette avere gli esiti sperati se, a mesi di distanza, a chi chiedeva informazioni sui risultati conseguiti, don Libbetto rispondeva sospirando:

– *I cincuentu liri mi li futteru, ma iò 'nfruscu ci viu!*

\* \* \*

Caterina se n'era andata all'alba, in una chiara mattina di febbraio, mentre nevicava. Appena fuori, lo sguardo era corso alla collina di Ragosia, screziata di bianco sulla cima; più lontano, le pendici della montagna ericina s'erano rivestiti d'una coltre uniforme e bianchissima, dai riflessi abbaglianti.



Aveva portato con sé pochi capi di biancheria, ripiegati frettolosamente e insaccati in una borsa di cuoio dai manici esageratamente lunghi. Se n'era andata senza dolore, dimenticando perfino di voltarsi a dare un'ultima occhiata alla casa nella quale, tra gioie e dolori, aveva vissuto per più di vent'anni.

La storia con Vito era andata troppo avanti perché potesse fermarsi. E poi era stanca di menzogne e di sotterfugi, di grida e di minacce, di sospiri e di pianti. Andava ripetendo che non aveva motivo, il padre, di dire di no: Vito era uomo onesto e di buona famiglia, gran lavoratore, che – splendesse il sole o piovesse a dirotto – non aveva mai perduto una giornata di lavoro. Di certo, un piatto di pasta non le sarebbe mancato...

Invece, mastro Carmine aveva continuato a dire di no, senza motivo. O, forse, un motivo l'aveva: tenerla per sé, quella figlia, al suo servizio, dato che le sorelle maggiori, trovato marito, avevano lasciato Caterina a governare da sola la casa, a spazzare e cucinare, a lavare e stirare...

Dopo la *fuitina* e il matrimonio riparatore, ci si erano messi in tanti a far da pacieri: i parenti stretti, gli amici intimi e i vicini di casa; tutti, inutilmente. Mastro Carmine si era mostrato irremovibile e sordo ad ogni ragione. A chi si presentava dicendo che, celebrate le nozze, non restavano motivi a impedire la riconciliazione e che, in fondo, «*munnu è statu e munnu è*», l'uomo aveva continuato ad opporre un cieco rifiuto, ripetendo, monotono:

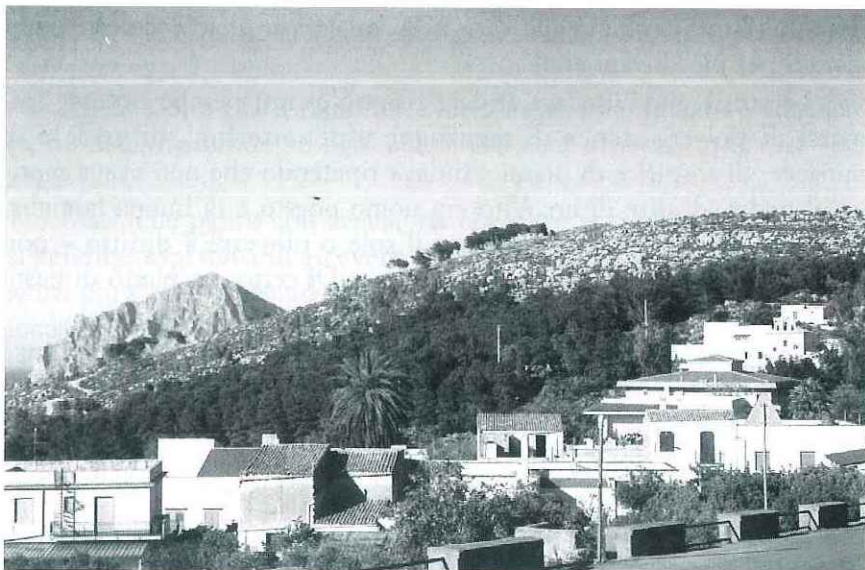
– *Chista è casa di Gesù: cu nesci 'un trasi cchiù.*

Non fu a motivo del cambiamento di residenza che Caterina rivide il padre sempre più raramente. Nella casa entrò dopo più di trent'anni, quando le sorelle le fecero sapere del vecchio, ormai alla fine. Quando lo vide, disteso nel suo lettuccio, rinsecchito e quasi irri-conoscibile, il rancore accumulato in tanti anni, si sciolse, improvviso. E non fu senza dolore che gli chiuse gli occhi nell'ultimo sonno.

GIOVANNI A. BARRACO

*La Scuola ringrazia la Midial Spa e la Banca di credito cooperativo "Ericina" di Valderice per i contributi ricevuti*

## IL PARCO URBANO DI MISERICORDIA



**Panoramica della collina; sullo sfondo, monte Cofano**



**Violetto d'ingresso**



Natale 1998. Scene del Presepe vivente nel Parco urbano di Misericordia

